

“Ora la libereremo”.

Sarebbe ingiusto interpretare male questa frase. come

L'IMMANE DOLORE DEI FAMILIARI

Non si può ignorare

se l'uomo volesse dire: “Ora ci libereremo”. No, il papà della ragazza è profon-

la pena di chi è costretto a convivere con la speranza senza speranza

damente immerso nel silenzio della figlia, nel quale, da padre amoroso, ascolta la voce di chi non ce la fa a emergere alla luce. È lui che alla fine sceglie l'umana pietas e mette da parte il rigore dei principi

Ma la povera Eluana era già morta 16 anni fa

IURI MARIA PRADO

Quando si chiede al padre, alla madre, ai figli, insomma ai più vicini e implicati, di dire qualcosa sulla “morte” del loro parente imprigionato da anni in una condizione vegetativa irreversibile, loro pressoché puntualmente rispondono che la fine di quello stato inerte non ha nulla a che fare con la morte. E spiegano che (...)

segue a pagina 16

(...) quel genitore, quel fratello, quel figlio per loro è “morto” tanto tempo prima, con l'incidente, con l'infarto, con l'emorragia, insomma con l'evento tragico che ha interrotto per sempre ogni attività e facoltà effettivamente vitale di quella persona, escludendola da qualsiasi rapporto con il mondo e con gli altri salvo l'obbligo di rimanere per sempre la materia passiva di una feroce manutenzione meccanica.

E così il padre di Eluana Englaro: mia figlia, ha sempre detto, è morta sedici anni fa, e ora “la libereremo”.

Al padre di questa ragazza e agli altri che usano simili argomenti si potrebbe opporre che quel che loro pensano e sentono non ha il diritto di imporsi irrevocabilmente sopra un'esistenza altrui, quale è e rimane certamente l'esistenza di un parente pur sotto la loro tutela.

E ancora si potrebbe osservare che quella “liberazione”, in verità, è dopotutto attuata in forza di una procura fittizia, cioè quel che si immagina che avrebbe desiderato quella persona se avesse potuto prevedere di non poter decidere.

Tutte osservazioni abbastanza ragionevoli. Ma chi le facesse trascurerebbe una verità anche più grave, vale a dire che chiamare “vita” quello stato di immodificabile inerzia suppone una violenza ideologica molto meno accet-

tabile rispetto al “diritto” del padre di considerare già morta da tempo la figlia. E la pretesa che quella “vita” continui determina un'intromissione nella libertà altrui, al fine e con l'effetto di escluderla, che non è più giusta solo perché fa mostra di consacrarsi nella difesa di un valore superiore.

L'aver “fatto vivere” Eluana Englaro per tutti questi anni non ha protetto nessun diritto. Solo il diritto di certi “difensori della vita” è stato fatto salvo, e consisteva nella barbarica invenzione della volontà di Dio nei tubi e nei pulsanti delle macchine costruite dall'uomo. E nella forzosa continuazione di queste “cose” dentro un corpo insultato da sedici anni di tragica vacuità nutrizionista.



Nei corpi di queste persone iniettano il fiato mortifero e gli intrugli sanitaristi di una religiosità truculenta e blasfema, e il Dio che le tiene in “vita”, il Dio che le protegge, il Dio che vuole il loro bene ha in realtà la faccia del parlamentare corrotto, parla la lingua spietatamente orrenda del burocrate ed è compromesso nelle più squallide viltà mondane. Ed è su questa ignobile contraffazione si regge ed effettivamente si perpetua il “valore della vita” come lo intendono (e come lo impongono) quei difensori della vita.

Sono sinceri, a volte. Ma non comprendono o negano la doppia sopraffazione di cui si rendono responsabili quando reclamano che una persona nello stato di Eluana Englaro debba vivere, è il caso di dirlo, per forza: non solo fanno appello a un Dio che non è necessariamente di tutti, ma si incaricano, vai a capire a qual titolo, di rappresentarlo armandosi di leggi e dispositivi meccanici che ne attuerebbero la volontà.

Non ne hanno dritto. Non ne avrebbero dritto in una società civile, cristiana.